

regia: Sergio Rubini (Italia 2006)
sceneggiatura: Carla Cavalluzzi
fotografia: Fabio Cianchetti
montaggio: Giorgio Franchini
interpreti: Sergio Rubini (Tonino), Emilio Solfrizzi (Michele di Santo), Claudia Gerini (Laura)
distribuzione: Medusa
durata: 1h 50'

SERGIO RUBINI
 Grumo Appula (BA) - 21 dicembre 1959

1990 *La stazione*
 1993 *La bionda*
 1994 *Prestazione straordinaria*
 1997 *Il viaggio della sposa*
 1999 *Tutto l'amore che c'è*
 2002 *L'anima gemella*
 2004 *L'amore ritorna*
 2006 *La terra*

LA STORIA

Se con il precedente film, Sergio Rubini sembrava aver completato il viaggio nella memoria e nella cultura della propria terra d'origine, con *La Terra* vi fa ritorno, quasi sentisse la necessità di pareggiare e chiudere i conti con un certo vissu-

to. Almeno questo è quanto si trova a dover fare il protagonista del film Luigi, un professore di filosofia che vive ormai da molto tempo a Milano, che ritorna in Puglia per vendere la tenuta di famiglia. Scopre, ben presto, che dei tre fratelli, soltanto Michele (affarista sfortunato e un po' avventato) e Mario (studente impegnato nel volontariato) sono d'accordo: Aldo, il fratellastro, per nessuna ragione è intenzionato a dare il consenso alla vendita della proprietà, su cui peraltro risiede. La vicenda si complica con un omicidio e Luigi si ritroverà, suo malgrado, a dover ricomporre la precaria unione familiare. Rubini riesce a non cadere nel cliché e stereotipo dei film sul "ritorno a casa", grazie anche e soprattutto alla bravura di Fabrizio Bentivoglio, che interpreta il personaggio del professore giunto dal nord, con una gamma di tonalità espressive equilibrate e non scontate. La scrittura adottata è quella del thriller, di cui il regista si serve per una storia di più sicura e facile accessibilità. Forse un po' troppo e questa scelta rischia di costituire il limite del film, ma al contempo di renderlo fruibile ad un più vasto pubblico. Interessante la chiusura del film, un apparente happy end, in cui però, nulla è più come prima o come sembra, ciascun personaggio ha perso e ritrovato sé stesso nel momento in cui si confronta con gli altri e dove la verità, per chi la vuole sapere, ha il valore di parole sussurate all'orecchio. A far da sfondo alla vicenda, ma a tutti gli effetti presente al pari di un altro personaggio, è il paesaggio della Puglia, coi suoi maestosi scenari, che alternano alla solarità delle spiagge, la bellezza delle piazze dei piccoli centri urbani con le chiese barocche e le suggestioni di processioni notturne. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Popolo italiano, sull'attenti: c'è un nuovo, bravissimo regista in città. A dire il vero è attivo da oltre 15 anni. È famoso soprattutto come attore e aveva già diretto 7 film: ma l'ottavo, che esce oggi e si intitola *La terra*, è un salto di qualità che colloca Sergio Rubini (di lui stiamo parlando) nel ristretto novero dei cineasti italiani che contano. Perché mescola i generi con sapienza, rende grottesco il glorioso tessuto narrativo della commedia, dice cose violente e profonde sull'architettura della nostra società: la famiglia, vera protagonista del film. Luigi Di Santo (Fabrizio Bentivoglio) è un professore di filosofia. Vive a Milano, ma è di origini pugliesi, e in Puglia deve tornare per l'improvvisa morte del padre. C'è di mezzo un'eredità, una terra sulla quale vive il fratellastro Aldo (Massimo Venturiello) e che l'altro fratello Michele (Emilio Solfrizzi), «sceso» in politica, vorrebbe vendere. Michele è pieno di debiti e odia visceralmente il «bastardo» Aldo, che ricambia di tutto cuore e si rifiuta di vendere il lascito paterno. C'è anche un quarto fratello, Mario (Paolo Briguglia), un adolescente dalla sensibilità esasperata che lavora come volontario con gli handicappati. Quando Luigi arriva in paese, uno di questi sventurati al quale Mario era legatissimo è appena morto, caduto dalle scale. Il poveretto si è ucciso dopo i maltrattamenti subiti dallo strozzino Tonino (lo stesso Rubini), con il quale Michele è pesantemente indebitato. Tonino ha una moglie crudele e orrenda, con la quale condivide un passato di crimini inconfessabili, e un'amante russa che se la spessa con Aldo e vorrebbe mollarlo. Come avete capito, tutti i quattro fratelli avrebbero buoni motivi per augurare a Tonino le più atroci disgrazie: e quando l'usurario viene ucciso a colpi di doppietta durante una processione, i Di Santo sono i primi sospetti...

La terra è, in prima battuta, la storia dello spaventoso verminaio nel quale il «milanese» Luigi si trova invischiato nel borgo natio. È anche, quindi, il suo progressivo ritorno alle radici: più Luigi rimane sul posto, più i valori arcaici del Sud gli succhiano letteralmente il sangue (ed è mirabile la metamorfosi di Fabrizio Bentivoglio, che passa quasi impercettibilmente dall'azzimato accento milanese della prima

parte all'aspro pugliese della seconda). Alla fine, nel nome di una presunta giustizia che naturalmente non coincide con la legge degli uomini e dello Stato, trionfa il senso antico della famiglia: ma quella dei Di Santo è una famiglia terribile, che nasconde violenze private e pubbliche. nel passato come nel presente e, c'è da giurarlo, nel futuro.

Rubini e Bentivoglio hanno confessato di avere, entrambi, una passione: i fratelli Karamazov di Dostoevskij. Il paragone funziona: Aldo, sensuale e bastardo, è una sintesi del gaudente Dmitrij e del parricida Smerdjakov, mentre il puro di cuore Mario corrisponde al «santo» Aljoscia e il professore Luigi somiglia molto al «filosofo» Ivan, quello che discorre col demonio. Viene in mente, a questo punto, un'altra storia di fratelli del Sud, raccontata da Luchino Visconti tanti anni fa: anche Rocco e i suoi fratelli permetterebbe il giochino delle corrispondenze (Aldo! Simone, Mario/Rocco, Luigi/Vincenzo) e anche quel vecchio capolavoro era, in filigrana, una riscrittura dell'*Idiota*. Curioso: 45 anni fa come oggi, Dostoevskij funziona sempre, è un'ottima cartina di tornasole per analizzare la società italiana, la sua finta modernità, la sua omertà, il maschilismo rampante che la condiziona. E dalle suddette equazioni resta fuori il personaggio di Michele: perché è il più moderno, quello che per fare politica si venderebbe qualunque cosa, e nemmeno Dostoevskij e Visconti sarebbero arrivati a immaginarlo...

La terra è una commedia che si trasforma in tragedia senza fare sconti a nessuno. Rubini gira il film come uno spaghetti-western, isolando i personaggi su un paesaggio pugliese che sembra il (finto) Messico di Sergio Leone. Per sé, ritaglia un ruolo talmente laido da far capire subito, e senza equivoci, quale sia il suo punto di vista morale sulla vicenda. Grande regia, grandi interpretazioni. Grande film.

(ALDO CRESPI, *L'Unità*, 24 febbraio 2006)

La parola autore, da usare in genere con parsimonia, si può spendere generosamente per Sergio Rubini, più conosciuto come versatile attore che come regista. E invece, nel corso degli anni, dopo il fortunato debutto con *La stazione*, ha dimostrato di possedere uno sguardo e un universo unici. È autore pugliese e nei suoi film porta la nostalgia (e l'orrore)

della sua terra, affascinato dal barocco anche spirituale, dall'acre odore dell'incenso e della colpa.

Si intigna a raccontare personaggi difficili, introversi. In *La terra* il protagonista è ancora Fabrizio Bentivoglio (alter ego del regista in *L'amore ritorna* e sempre più bravo), un pugliese diventato professore lassù nel Nord che torna a casa per regolare la vendita della terra. Ma s'infila in una faida con i fratelli: tenta di resistere con il decoro, poi capisce che il politically correct serve a poco, deve accettare le regole della tribù, sporcandosi e, forse, chiudendo i conti sospesi con il passato.

A trascinarlo a fondo pensa Rubini, vero deus ex machina della vicenda, regista del film e, nel film, laido mafiosetto che detta le regole del gioco e si trasforma. Sublime interpretazione, la sua, anche se gli attori qui sono tutti una festa, da Venturiello a Solfrizzi, al giovane Briguglia. Rubini gira con ammirevole possenza, tra western d'Almeria e Fëdor Dostoevskij, in un mondo accaldato, solenne, dove tutto s'impasta senza cadute di stile, un occhio a Sam Peckinpah e Luchino Visconti e l'altro alla commedia all'italiana. Un attore da premiare, un film italiano da non perdere.

(PIERA DETASSIS, *Panorama*, 9 marzo 2006)

È dura tornare a casa quando l'assenza è stata molto lunga. E soprattutto quando si è lasciato alle spalle, senza rimpianti, un mondo con cui si sono recisi tutti i rapporti. *La terra*, di Sergio Rubini, inizia proprio con un ritorno: quello di Luigi, da Milano alla Puglia, da dove, molti anni prima, è fuggito per una nuova vita. Un addio traumatico, segnato dal rifiuto nei confronti della stupida violenza del padre.

Luigi adesso è di nuovo nella vecchia casa perché è stato chiamato dai fratelli. Michele, in particolare, piccolo industriale sommerso dai debiti prestato alla politica, vuole vendere un vecchio podere di famiglia. Mario, il più giovane e sensibile, impegnato nell'assistenza agli handicappati, non si oppone. Il vero osso duro è Aldo, il fratellastro, cocciuto come un mulo, e anche l'unico ad avere un forte interesse personale nella vicenda: su quel pezzo di terra, infatti, lui ci abita, e per nulla al mondo vorrebbe andarsene.

A Luigi, dunque, spetta il compito di persuaderlo. Una pra-

tica da sbrigare in pochi giorni, senza farsi troppo coinvolgere dai ricordi che, inevitabilmente, quel posto fa riemergere. Ma il soggiorno è destinato ad allungarsi a causa di una tragedia improvvisa. Durante i riti della Settimana Santa, un colpo di fucile uccide Tonino, losco individuo che pratica lo strozzinaggio. Chi aveva interesse a farlo fuori? Sia Michele che Aldo sembrano essere i maggiori indiziati, l'uno per motivi di soldi, l'altro per storie di donne.

Forse fuggire per sempre, come ha fatto Luigi, è stata la scelta giusta. Ma forse anche per lui recidere il cordone ombelicale risulta impossibile: come nei *Fraellini Karamazov*, cui apertamente il film si ispira, una zavorra antica, invincibile continua a pesare sulle scelte di ognuno.

(LUIGI PAINI, *Il Sole - 24 Ore*, 26 marzo 2006)

Sul treno che li riporta a Milano, Laura (Claudia Gerini) domanda a Luigi (Fabrizio Bentivoglio) che cosa sia davvero accaduto, a lui e ai suoi fratelli. Luigi le sorride. Per la prima volta sembra pronto ad accoglierla nel mondo in cui affondano le sue radici, e a raccontarglielo. Subito, però, il fragore d'una galleria copre ogni parola. In platea si può ben sospettare che non sia la verità, quella che così le dice, al termine di *La terra* (Italia, 2006, 112'). D'altra parte, fosse stato per la verità, lui e i suoi fratelli sarebbero ancora presi nell'intrico di quelle radici, e ancora subirebbero il potere antico del padre. Di quel padre violento racconta il prologo del film che, insieme con i suoi cosceneggiatori Angelo Pasquini e Carla Cavalluzzi, Sergio Rubini ha tratto da un soggetto proprio e di Gianfilippo Ascione. Da là, dalla memoria di una tirannia, nasce appunto la rivolta di Luigi. Così gli dice anche Mario, pieno d'ammirazione. È il più giovane dei fratelli, Mario, ed è il più fragile, il più sofferente. Ma della sua fragilità si alimenta una durezza nascosta, come di chi sia pronto a fare dell'amore e della pietà una forza distruttiva e terribile. In lui - per come il suo personaggio è scritto, e per come Paolo Briguglia lo fa vivere - si avvertono ombre d'angoscia, e insieme un disperato, mortale desiderio di purezza. Diverso è certo Luigi, il solo che abbia lasciato "la terra", appunto, e a meno di vent'anni. Allontanato a forza dal padre, cacciato dal suo mondo, vive

una libertà che i fratelli non conoscono. È cresciuto a Milano, in uno sradicamento che ora gli consente di osservarli dall'esterno. O forse no. Forse, più che di libertà, si tratta di un'anestesia del cuore e dell'anima, di un distacco che sa di mancanza e di vuoto.

Arrivato dal Nord e sceso dal treno, Luigi si trova nel silenzio assolato d'una stazione deserta. Pochi attimi dopo, quasi si perde lungo una strada che sembra non portare in alcun luogo. Qui, inatteso e minaccioso, il cupo Tonino (lo stesso Rubini) lo richiama alla sua origine rifiutata, e ormai non più lontana. È violento Tonino, ed è sordido. In lui c'è una prepotenza orgogliosa di sé, insieme con un disprezzo cieco di tutto quello che non sia il suo piacere e la sua "roba". Ora Luigi sa d'essere tornato davvero. Glielo dicono quello sguardo, quel modo dispotico di misurare il mondo, dichiarandolo proprio. È il padre padrone che subito minaccia di catturarlo, nel sole e nel silenzio di un'antica angoscia rinnovata.

Quasi subito, del resto, il film torna alla memoria implicita del padre vero. Lo fa indirettamente, con le immagini della masseria e della "terra" che i fratelli hanno ricevuto in eredità, e che li incatena gli uni agli altri. Il padre, appunto, ha previsto e voluto l'odio che gliene viene. Infatti, ne ha vincolato la vendita al consenso di tutti e quattro, facendo di Aldo (Massimo Venturiello) il suo prigioniero e il suo custode. Dei fratelli, Aldo è il "bastardo", quello in cui più si manifesta la prepotenza del padre, la sua certezza che niente abbia valore, se non il suo piacere e la sua roba.

C'è un tragico, antico sarcasmo, nel vincolo testamentario. Con esso i fratelli sono legati a una dimensione materna e femminile - la terra, appunto -, che tuttavia non potranno mai davvero possedere, e che si contenderanno senza speranza. La regia lo sottolinea, questo sarcasmo crudele, insistendo sui colori intensi e materici della masseria, della campagna, dei campi. E Venturiello è molto bravo a "caricarsi" del suo ruolo di garante sofferente dell'odio, e insieme di vittima e di testimone furioso d'una crudeltà ineluttabile come quella del mito.

È appunto la forza del mito percorre gran parte di *La terra*. Tornato dal Nord, Luigi affonda nelle storie, nella carne, nel

sangue che nei miti sempre si raccontano. Per questo tenta di non farsene prendere, fuggendo via di nuovo. Però qualcosa lo ferma, forse una memoria più forte della paura, o forse la decisione d'affrontare l'ombra del padre e di vincerla, alla fine.

Il padre padrone - o almeno un padre padrone - viene ucciso, dunque, e dalla sua morte nasce per i fratelli una libertà imprevista. Come nel mito, ancora, i quattro passano dalla paura e dall'odio al riconoscimento reciproco. Lo possono fare solo perché Luigi, lo sradicato e il ribelle, decide di mentire, di elaborare una storia che metta a tacere la verità. Ossia, solo perché al mito del padre d'ogni prepotenza paterna - sostituisce il mito dei figli. È forse proprio questo racconto, e non la "verità", quello che poi racconta a Laura, mentre esplode il fragore d'una galleria.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole* - 24 Ore, 26 marzo 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Edoardo Imoda - Quanto è lontano il nostro Sud, quanto è vicino il nostro sud, non tanto come distanza geografica quanto come modalità di pensiero. Ne fa le spese o ne è l'artefice, a seconda dei punti di vista, un professore da sempre trapiantato al nord che della cultura patriarcale di un certo periodo aveva vissuto solo gli appetiti più degradanti e dai quali era stato allontanato. Vi ritorna convinto di non poterne essere intaccato, piccolo spettatore di altrui vicissitudini, ne esce primo attore di una commedia all'italiana dove tutti finiscono male tranne i veri colpevoli, ma così va il nostro paese. Un ottimo film che Rubini dirige con piglio felice riservandosi un ruolo da comprimario che sembra cadere nel grottesco ma che, ahimé, perfettamente descrive figure e ambienti assai frequenti in ogni angolo di questo paese. Gli fanno da scenografia gli ineguagliabili paesaggi delle Puglie, con le asperità del territorio, ma proprio per questo caratterizzato da prodotti unici come unici risultano essere i personaggi di una storia dai contorni omertosi come

purtroppo ne viviamo tante in questi giorni a qualsiasi livello della nostra vita cosiddetta civile.

Mirella Isaija - Superba interpretazione di tutto il cast. Ottima la rappresentazione della vita del sud in un paesaggio splendido tra uliveti e mare.

Adelaide Cavallo - La terra divide e il sangue unisce. È un legame forte che non rimanda a ripensamenti: quando si fa vivo, preme; e quando preme, il senso di ogni cosa, anche quello etico, sbiadisce, e non si è più certi su quali inquietanti sentieri potrebbe avventurarsi. Il film di Rubini ne traccia una sintesi: il male e il bene vanno a braccetto se è il caso. Il richiamo della terra detta la propria legge e confonde la distanza tra giusto e ingiusto, tra opportuno e ineluttabile. Le due terre si confondono: quella da spartire, quella dove si è nati, là, dove le radici "sono". Luigi, Mario, Aldo, Michele si spartiscono un silenzio perpetuo che è il prezzo tragico per un più tragico silenzio.

Rosa Luigia Malaspina - Il fine giustifica i mezzi? Ovvero un film sulla giustizia "fai da te", come rappresentazione di una certa realtà. E si mischia bene e male, non c'è mai un solo aspetto negli accadimenti, ma diverse sfaccettature. Rapporti familiari aggrovigliati, colpe vecchie e nuove, delitti giustificati e risolti "all'italiana", all'interno della famiglia. La "roba" che divide e solo dopo averci rinunciato ci può essere un avvicinamento, una comprensione familiare. Bello e ben recitato, con una bella colonna sonora.

Franca Sicuri - Si vede volentieri questo bel film italiano che parla di noi, di come siamo, di come vorremmo essere.

Piergiovanna Bruni - Atmosfera arcana in questo bel film di Sergio Rubini che ahimé rispecchia ancora la realtà dei nostri giorni, mentre ci auguravamo che fosse cambiata. Il tema della vicenda è ancora il mito della proprietà legata alla terra. Persiste l'ancestrale desiderio di vendetta che, nei passi risonanti di un bianco paese del profondo Sud, imprime il dramma irrisolto del "farsi giustizia da sé". Un delitto

impunito che secondo l'atavica mentalità del nostro sud, la legge non saprebbe capire. L'individuo cambia ambiente ma la meridionalità resta e contamina chi gli sta intorno; irrecuperabile comportamento di paesi rurali che progrediscono solo a parole, ma ricadono nell'errore non appena si presenta l'occasione. Una denuncia da parte di un bravo regista e ottimo attore, che conosce bene il problema, essendo nato in queste nostre terre... Un film che non ci fa onore, comunque.

Arturo Cucchi - Soprattutto la propria terra e la propria famiglia, immancabilmente, giocano, anzi si declinano o con l'amore o con l'odio. Non esistono le mezze misure. Come per i soldi. E il regista Sergio Rubini, da sempre - ha solo 46 anni - trova il meglio di sé e della sua arte nelle radici della sua terra, la bella Italia meridionale e precisamente nella Puglia, a Mesagne, vicino a Bari e nei rapporti di famiglia. E sulla scia di autori famosi, sia romanzieri che cineasti, scandaglia la memoria della sua terra d'origine, dalla cultura alle tradizioni, dalle sensazioni ai sentimenti, dagli odi agli amori, presentando i quattro fratelli Di Santo nel suo film "La terra". Luigi, il maggiore (Fabrizio Bentivoglio), che dopo vent'anni vissuti a Milano come professore di università, torna nel suo paese con la sua donna Laura per sbrigare una questione di eredità, là dove vivono i fratelli: Michele (Emilio Solfrizzi) un mediocre affarista-politicante, ma, soprattutto, un uomo che sta affogando nei debiti, Aldo (Massimo Venturiello), fratellastro bastardo e farfallone, gestore della fattoria, infine Mario (Paolo Briguglia), il più giovane, il più idealista, tutto preso nel volontariato.

Subito si trovano tutti in lotta per la proprietà indivisibile dell'azienda agricola di famiglia. La necessità di trovare un accordo tra fratelli per vendere l'azienda s'ingarbuglia sempre di più sia per gli intrighi passati sia presenti. Il racconto piano piano si tinge anche di giallo. La sparizione del vecchio fucile da caccia paterno che nella processione del venerdì santo ammazza il losco Tonino (impersonato dallo stesso Rubini), piccolo boss locale che tiene in mano mezzo paese, amico e in combutta con Michele, fa pendere

in paese subito l'ago dei sospetti sull'identità dell'assassino da un fratello all'altro.

Quale dei tre fratelli può essere il responsabile? Luigi cercherà di scoprire chi ha sparato e cercherà di dipanare il dramma salvando la "famiglia" fino a scendere a patti con la coscienza e a rinnegare i suoi freddi principi, scoprendosi molto simile a quel padre che per tanto tempo aveva contestato anche per la sua ambiguità morale. Il film è gradevole, bene architettato e caratterizzato. E gli attori sono tutti molto bravi.

BUONO

Teresa Deiana - La terra trattiene le radici dalle quali nasce la pianta ed anche se questa cresce verso l'alto, vi rimane inesorabilmente legata finché vive. Così sembra qui per Luigi che ha creduto di affrancarsi, almeno dalla parte negativa della sua terra, evadendone ed inserendosi in una realtà e in una dimensione culturale del tutto opposta. Ma è costretto a tornarvi e si ritrova, senza volerlo, ad agire come mai se ne fosse staccato. Questo è solo uno dei tanti modi in cui si può leggere il film che abbonda in colori violenti, musiche accentuate e caratterizzazioni grottesche. Ma specie per chi conosce il sud, con l'importanza vitale che si dà alla "roba", alla famiglia (che non solo lì) è spesso luogo di discordia più che di affetto, bisogna riconoscere che questo film, così sanguigno e sopra le righe, adombra tuttavia qualche verità.

Bruno Bruni - Un Sud imm modificabile nelle contraddizioni è raccontato con affetto critico da un regista che ne conosce bene le problematiche. È un percorso nella quotidianità di una cultura agropastorale che rimane chiusa, diffidente; che ha sviluppato un esasperato senso dell'onore, ed ha nel valore della proprietà il riferimento più significativo. Una cultura che ha consolidato atteggiamenti di autodifesa familiare, e personale senso della giustizia. Il regista non manca di sottolinearne i contorni e la consuetudine con i compromessi e

forme omertose che facilmente degenerano. Un quadro negativo che porta al delitto infinito e a coinvolgimenti impensabili. Un apparire spesso solo di facciata che nasconde comportamenti subdoli e di convenienza mentre le istituzioni latitano. Un Sud che appare sconfitto per le occasioni perdute, ma che appare comunque restio al rispetto delle regole. Un quadro desolante e realistico, ben interpretato e ottimamente ambientato.

Vittorio Zecca - Il film, ottimo fino alla processione e al fatale colpo di fucile, mi è sembrato sfuggire di mano a Rubini per declinare verso una seconda parte e un finale più debole e anche convenzionale. Non gli giova il troppo colore per una storia universale, i troppi personaggi e, forse, i troppi stereotipi che alla fine pesano sulla tenuta della regia.

Miranda Manfredi - Prescindendo dai facili collegamenti letterari con Verga e Dostoevskij, il film di Rubini mi pare che voglia rappresentare una realtà del tutto italiana. Un'Italia in cui il problema meridionale risulta irrisolto, dove i conti si regolano delittuosamente e anche i migliori dediti alle opere buone covano la vendetta. La religione si confonde con la superstizione e la politica con il compromesso. Rubini mette in evidenza con abilità come anche un figlio ormai fuori dall'ambiente si ricompone nella mentalità della famiglia d'origine. Famiglia in cui gli interessi dividono ma in cui, alla fine, prevale un'ambigua omertà che salva tutti. Un film di accurata fattura sia nella sceneggiatura che nella recitazione. Bentivoglio con la sua espressione spaesata e stupita si colloca bene nel personaggio che dovrebbe risolvere ogni problema. Comunque un'Italia da non "esportare" in un circuito internazionale!

Germana Leone - Decisamente pessimistico questo film di Sergio Rubini: nulla è cambiato nel profondo Sud d'Italia, ma, soprattutto, nulla cambierà se il più evoluto dei quattro fratelli Di Santo, Luigi, docente universitario, risucchiato nel gorgo dei rancori familiari, arriverà a coprire il delitto compiuto dal fratello minore. Il racconto è un pò ridondante

te, c'è troppo materiale, anche se il regista lo padroneggia, coadiuvato dagli ottimi attori.

DISCRETO

Simonetta Testero - È un film un pò truculento, eccessivo, pur avendo degli spunti interessanti, il rapporto tra i fratelli, l'ambientazione in una campagna del Sud sempre bellissima. La recitazione è buona, non solo di Bentivoglio.

Umberto Poletti - È vero che l'Italia è anche questa, ma fra

Verga, Pirandello, Deledda e Capuana, con Camilleri per contorno, di questa frittata si è sazi. Possibile che una persona colta e intelligente come Sergio Rubini, non sia stato capace di uscire dalla "terra"?! Occorre notare che la "terra" non è la protagonista, anzi ho l'impressione che proprio la buona terra, positiva, latiti, mentre la famiglia, stile "Il Padrino", domini.

MEDIOCRE

Anna Lucia Pavolini Demontis - Non mi ha coinvolto.